

# L'Iraq e il potere che non c'è

*Gli Usa consegnano agli iracheni un Paese con mille morti a settimana, milioni di kalashnikov e 227 tonnellate di plastica spariti nel nulla*

SIEGMUND GINZBERG

Passaggio di poteri alla chetichella. Quasi clandestino a Baghdad, in segreto, col minimo di cerimonie. Graciosa riservata solo al resto del mondo. Niente biglietto ai diretti interessati, gli iracheni, «presi del tutto alla sprovvista», fanno sapere le agenzie. Strano, stridente persino per una transizione di sovranità virtuale come questa in Iraq. Il nuovo governo convocato all'improvviso, senza preavviso. Un discorsetto con una trentina di presenti. Poi Paul Bremer che subito dopo se ne va in elicottero. Una fuga, come quella da Saigon, si direbbe quasi. Se non sapessimo che restano 150.000 soldati, e che l'autorità di occupazione si era premurata alla vigilia di «limitare» la sovranità con ben 97 decreti, «istruzioni o direttive vincolanti al popolo iracheno».

Perché i due giorni d'anticipo? Per cercare di disinnescare la spoletta puntata sul 30 giugno, ridurre il rischio che l'evento "storico" fosse ricordato per la coincidenza di violenze ed attentati, spiazzare i maleintenzionati, come suggeriscono i commenti sulla stampa americana? O per fornire a George W. Bush, che si trova ad Istanbul, al vertice Nato, una tribuna internazionale particolarmente visibile per dichiarare solennemente che «il popolo iracheno ha avuto indietro il proprio Paese», che «abbiamo mantenuto la parola», incassare la disponibilità della Nato a fornire, se non truppe, «consiglieri» per addestrare le forze irachene, e nel contempo distrarre l'attenzione dal fatto che si sta ancora discutendo vivacemente, se non più litigiosamente come un tempo, su che cosa debba voler dire in concreto?

Brevissima la cerimonia trasmessa in diretta dalla tv irachena, dallo studio fortificato all'interno della "zona verde". Quasi uno spot. Cinque minuti di decreto di consegna dei poteri, un'oretta di giuramenti, un paio di discorsi. Col premier Iyad Allawi che fa appello all'aiuto dei Paesi "vicini" - guardandosi però bene dal menzionare anche una sola volta gli Stati Uniti - e ai "figli dell'Iraq", perché «si levino e distruggano i terroristi stranieri che stanno distruggendo il nostro

Paese» (avrà convinto qualcuno, o ha finito per irritare quelli cui non piace nemmeno un po' al Qaeda, ma nemmeno gli piace che restino gli americani?). E il presidente Sheik Ghazi al Yawer, che si dice sicuro che le cose "sono già cambiate": «Innanzitutto abbiamo la nostra bandiera. Abbiamo la nostra sovranità. Possiamo prendere le nostre decisioni e controllare il nostro destino».

Ma cosa gli hanno esattamente trasferito in sovranità? No, non ci riferiamo ai poteri effettivi, su cui pure sarebbe da discutere. Ma alla sostanza: un Paese appeso al filo di fragilissimi equilibri tra le componenti politiche, etniche, tribali; dove ci sono mille morti ammazzati alla settimana, dove l'elet-

tricità, anche nelle grandi città, va e viene poche ore al giorno, che non riesce a pompare nemmeno il petrolio che pompava prima della guerra, nei momenti peggiori, dove sulle principali arterie di comunicazione non sono sicuri nemmeno i convogli scortati dai blindati pesanti; dove al calare della notte crepitano ancora ovunque le armi au-

tomatiche («sciiti che ammazzano baabhisti», dicono i marine); dove circolano milioni di kalashnikov, migliaia di lanciaraazi e mortai, non si sa dove siano andati a finire 300.000 tonnellate di munizioni (tra le frotte che vanno per la maggiore tra le forze di occupazione Usa a che hanno meno munizioni di quante ne abbia la guerriglia),

dove mancano all'inventario 227 tonnellate di esplosivo plastico C-4. Il tutto da tenere teoricamente a bada al momento con una sola divisione di 8.000 soldati iracheni, una guardia nazionale di 40.000 uomini, un numero poco maggiore di poliziotti. «Alla fine i difensori primari della sicurezza irachena dovranno essere le stesse forze irachene, ma non a mano che si ritirano le forze americane e della coalizione», aveva detto Bush, non in un'altra era, ma non più di un paio di mesi fa. Aveva fatto venire in mente a qualcuno in America le parole con cui Nixon nel 1969 aveva annunciato la politica di "vietnamizzazione": «Ho ordinato un aumento sostanziale dell'addestramento e del-

l'equipaggiamento delle forze sudvietnamite... La missione primaria delle nostre truppe è consentire alle forze sudvietnamite di assumere piena responsabilità per la sicurezza in Vietnam del sud...». Si sa come andò a finire. Che ora si pensi di affidare il compito alla Nato, è forse meglio di prima, ma non offre sufficienti rassicurazioni che finisca meglio. Non è la stessa cosa. «La storia non si ripete», diceva Mark Twain. Ma aggiungeva: «Tutt'al più fa rima». Dire che è probabile che finisca male è imbarazzante. Si può prestare all'obiezione che in fondo, possa tradire la speranza che finisca male, per poter dire: «Ve l'avevamo detto». Non è così, se finisce male, finisce male per tutti, per gli iracheni in primo luogo, e anche per chi questa guerra non l'aveva voluta. Ma far finta che tutto stia andando per il meglio è molto peggio. Chi può dire se quel che è successo ieri sarà la fine di qualcosa, o l'inizio di qualcosa di ancora peggio?

Paradossalmente, l'unico a cui della cosa non sembra importare più di tanto pare essere Bush. A questo punto, più di qualunque cosa possa succedere in Iraq, gli interessa quello che succederà alle urne in America a novembre. Certo non alle urne a Baghdad, se e quando si voterà nel 2005. Aveva giocato d'azzardo facendo la guerra. Gli è andata male: ha perso per strada la voglia di "guerra preventiva", la "guerra al terrorismo", la lotta contro la proliferazione delle armi di distruzione di massa (Kim Jong Il, Bush 0, il titolo visto ieri sul sito di Slate), l'esportazione della democrazia. Può darsi che l'Iraq pesi sugli elettori Usa meno di quel che si crede. Che li colpisca di più l'impressione di essere meno sicuri, che l'aver fatto una guerra sbagliata. Ma sta di fatto che per la prima volta la maggioranza degli americani (il 54 per cento) è convinta che sia stato un errore inviare truppe Usa in Iraq (un anno fa 3 su quattro erano convinti che andasse fatto). Ora, convergono i commentatori Usa, Bush gioca d'azzardo sperando che da qui a novembre, dell'Iraq ci si possa dimenticare. Il modo più facile per riuscirci è trattare la cosa come si trattasse di realtà virtuale. La ricetta vista ieri.

## segue dalla prima

### Condono senza condono

Come ha commentato la presidente della Regione Umbria, Maria Rita Lorenzetti, già presidente della commissione Ambiente, Territorio e Infrastrutture della Camera, si ai "piccoli abusi", no alle illegalità diffuse e corpose. Potrebbe essere la linea di molte Regioni, non soltanto di centrosinistra. Le deliberazioni della Corte significano il secco ridimensionamento per un condono che Berlusconi e Tremonti avevano invece voluto di grande ampiezza con l'unico fine di "fare cassa", urgentemente, il più possibile. I ricorsi di Regioni e di Tribunali alla Corte costituzionale hanno rallentato non poco l'afflusso delle domande di sanatoria. Tant'è che gli incassi finora realizzati vengono stimati, dalla stessa Corte dei conti, in poco più di 300 milioni di euro contro i 3,1 miliardi preventivati nella Finanziaria 2004. Un 10 per cento circa. Un altro "buco" nelle entrate

a cui rimediare. Come?

Le Regioni dunque "non possono farsi giustizia da sé" e quindi non erano abilitate a dire di no ad una legge statale sul condono. Pertanto quelle loro leggi decadono. I governi regionali hanno però dalla Corte pieni poteri nello stabilire modalità, tipologie, volumetrie da condonare. Così come torna ai Comuni il potere di decidere le demolizioni delle costruzioni abusive che la legge ora dichiarata in buona parte incostituzionale trasferiva allo Stato. Nel mondo ambientalista e nello schieramento di centrosinistra c'è soddisfazione per le decisioni assunte dalla suprema Corte la quale ha ribadito, come in altre sentenze, l'essenzialità di una attenzione continua al territorio e al paesaggio che l'abusivismo manomette, imbruttisce e a volte distrugge. Resta disgraziatamente l'effetto-annuncio del terzo condono edilizio in meno di vent'anni: ben 40.000 nuove costruzioni illegali nel solo 2003, secondo il Cresme, con cantieri che stanno spuntando un po' dovunque, in luoghi fino a ieri bellissimi e integri, una colata di cemento pari a 5,4 milioni di metri quadrati, per il 55 per cento concentrati in quattro sole regioni, a cominciare dalla Campania. Per un valore immobiliare stimato in 2,7 miliardi di euro e con formidabili incentivi ai costruttori, ai cavatori, ai produttori di

materiali del tutto illegali, al lavoro "nero", al riciclaggio di denaro sporco, alla immissione di nuovi racket, alla devastazione di terreni che i Comuni avevano magari destinato a verde pubblico o a servizi di pubblica utilità. Un fenomeno criminoso che aveva registrato fino al ritorno in sella del centrodestra una netta diminuzione. Questi guasti morali, sociali e culturali non c'è sentenza che possa sanarli. La Corte costituzionale ha fatto ciò che doveva, ha dettato principi e regole a cui il governo dovrà attenersi e, dopo di esso, le Regioni, sulla base di una riconosciuta legislazione "concorrente" sul territorio. Ma il resto, ed è il più, tocca al ceto politico, ai partiti, ai sindacati, all'opinione pubblica più avvertita: ricostruire un senso alto della legalità, del rispetto dell'interesse generale, della salvaguardia di un patrimonio come quello ambientale e paesistico che ha già subito duri colpi e che con questo governo, fra condoni, codici Urbani, rimozione di Soprintendenti, norme Matteoli, rischia il massacro. Adirittura galoppante nel Mezzogiorno dove la cultura dell'abusivismo e dell'illegalità, incoraggiata da questa maggioranza politica, minaccia di risultare cronicamente dominante: nell'edilizia, nel commercio, nei rifiuti, nell'inquinamento, nel lavoro, alla fine nel modo stesso di vivere.

Vittorio Emiliani

## Parole parole parole di Paolo Fabbri

### EUROPA, TOLTA LA RADICE PASSATO IL DOLORE

Ci sono parole difficili da prendere alla radice. "Radice" è proprio una di queste. Sembra, ma non ci metterei la lingua sul fuoco, che derivi da "ramo": come se le fronde fossero Radici aeree e avventizie e le Radici rami futuri. Perché no? I Radicali verbali sono instabili, nella sincronia e nel tempo e sono variabili nella morfologia come nella semantica. Le parole che usiamo non mettono mai Radici definitive. Anche Radical reformer - espressione politica in uso dal 1811, sul modello scientifico delle unità minime e fondamentali - ha cambiato parecchie volte di significato. C'è però chi trova disdicevole che, nella Costituzione della nuova Europa, non figurino il sostantivo Radici, fedelmente seguito dall'epiteto "cristiane". E ne predice sfracelli religiosi e morali. Come i fondamentalisti islamici che trovano satani-

ci certi versetti letterari, così i Radicalisti cattolici vogliono scrivere questo vocabolo religioso in un testo politico-istituzionale. Beninteso, lottare sul significato non è pura linguistica. La Santa Sede è un imprenditore mondializzato di categorizzazione che investe parecchio nei segni di legittimità. Non le basta che la bandiera europea porti sul fondo blu del manto della Madonna, le dodici stelle della corona verginale! Vuole impiantare altre Radici, ancora più incisive e molarie. Siamo sicuri tuttavia che il modello religioso dell'Europa abbia forma arboreescente, con tanto di Radici, tronco e chioma? Tra cattolici e ortodossi, protestanti e islamici a noi pare rizomatico, più prosimo ad un tubero babelico e autoriflessivo, cresciuto in tutte le direzioni, con radici nelle proprie radici. Come una catacomba romana, fatta d'innomerevoli

cunicoli ad uso laico - stalle, pozzi, piccionaie, quanto religioso - chiese e tombe. Attraverso il culto dei santi, la Radice monoteista cattolica s'è innestata su quella politeista e pagana della classicità greco-latina - la quale meriterebbe un accenno. E su quella atea e materialista, con i suoi irriducibili teorici e martiri (non è detto che sia empio tutto ciò che non è pio!). Non mancano poi le Radici fradice, già estratte e, speriamo, devitalizzate, come le teocrazie, le infallibilità e i dogmatismi confessionali, la confusione dello stato e delle chiese e via discorrendo. E le guerre di religione! Insomma, optiamo per le Radici scoperte e i Radicali liberi. Alle lobbies euroscettiche che esigono menzioni costituzionali delle Radici cristiane e invocano referendum abrogativi, diremmo: tola la Radice, passato il dolore.

## Maramotti



Mancava l'Onu a celebrare il "passaggio di poteri" avvenuto a Baghdad con due giorni di anticipo.

L'inviato speciale, Lakhdar Brahimi, dopo aver definito Paul Bremer «un dittatore» ha annunciato le sue dimissioni. Comprensibile, dopo che tutte le principali raccomandazioni formulate per la formazione del cosiddetto Governo Provvisorio sono state ignorate dal proconsole Bremer e dall'uscente Governing Council che, nella sostanza, è succeduto a se stesso. Il Segretario Generale dell'Onu, dal canto suo, ha informato che stante la situazione attuale l'Onu non rientrerà in Iraq, mentre le elezioni, teoricamente fissate per il gennaio 2005, sono già apertamente messe in forse.

La situazione sul terreno è sotto gli occhi di tutti: un esperto in colpi di stato, ex agente della Cia, guida un governo consi-

# È proprio l'Onu la grande assente

FABIO ALBERTI \*

derato largamente non rappresentativo se non degli interessi statunitensi. Le prevedibili conseguenze sono già in atto: il conflitto armato tende a intensificarsi, ad allargarsi e a trasformarsi in guerra civile. Diviene possibile la saldatura tra gruppi di resistenza irachena e il terrorismo di Al Qaeda. La conferenza di conciliazione prevista dalla risoluzione dell'Onu, con la decisione di Al Sadr di non parteciparvi, è già fallita prima di cominciare. Secondo il sondaggio effettuato nella seconda metà di maggio dalla CPA (Coalition Provisional Authority) il 92% degli

iracheni considera gli Usa occupanti e non liberatori, e il 55% (contro il 32%) si sentirebbe più sicuro se se ne andassero subito, il 77% ritiene che il governo transitorio dovrebbe poter ordinare agli Usa di andarsene. La presenza dell'esercito Usa, dicono gli iracheni, non è la soluzione del problema della insicurezza: è il problema. La vicenda delle torture è stata chiusa in fretta e furia: nessuna possibilità dei tribunali iracheni di giudicare i responsabili, che tribunali militari Usa condannano a poco più di un anno di reclusione, con la condizionale. Nessuna dimissione dei re-

sponsabili politici della catena di comando, che arriva sino al presidente Bush. La ricostruzione e la ripresa della economia irachena, saranno ancora rinviate con le prevedibili conseguenze per la vita di milioni di iracheni. Secondo il ben informato «Revenue Watch» di George Soros negli ultimi giorni di governo l'amministrazione Usa ha impegnato, in un rush finale, altri 2 miliardi di dollari (di proprietà degli iracheni) al di fuori della programmazione e sottraendole al controllo del governo provvisorio. Personaggi indiscussamente torbidi come Ahmed Chalabi

controllano, avendo piazzato parenti ed amici in ruoli chiave, la economia irachena, in un conflitto di interessi che fa impallidire quello italiano. La credibilità del Consiglio di Sicurezza dell'Onu è ridotta ai minimi storici, in particolare nel mondo arabo. Non essere in grado di ottenere da Israele il rispetto di nessuna delle numerose risoluzioni che la riguardano e nello stesso tempo aver "coperto" la continuazione dell'occupazione militare dell'Iraq lo trasforma in uno strumento sempre più inservibile per la causa della pace.

La risoluzione 1546 ripristina, tra l'altro, un meccanismo che gli iracheni conoscono già e che ha permesso agli Usa, contro il parere di gran parte degli altri paesi, di prorogare per 13 anni sanzioni economiche che hanno causato la morte di oltre un milione e mezzo di iracheni. Come per revocare l'embargo era necessario un voto del Consiglio di Sicurezza, sempre impedito dalla minaccia del veto, così oggi, per porre fine alla presenza militare. In sostanza solo gli Usa potranno decidere se e quando ritirarsi. Tutto ciò sarà pagato con il protrarsi di una vita insostenibile per milioni di iracheni per i quali la svolta c'è stata, ma in peggio. Ciò che comincia a mancare, infatti, è la speranza di uscire dal tunnel. E la disperazione, si sa, può essere molto pericolosa.

\*presidente dell'associazione di volontariato «Un Ponte per...»



## cara unità...

### L'autostrada è bloccata ma la propaganda cammina

Ferdinando Aleandri

Viaggio spesso per lavoro, normale quindi l'ascolto di una radio di servizio quale (dovrebbe) essere Isoradio e.....opla l'angolo dell'autotrasportatore! Ovvero: l'angolo dell'autotrasportatore di Governo! Lodi speriate al Magnifico Governo che a dire dell'intervistato avrebbe già risolto, o almeno starebbe lì per risolvere il problema della viabilità in Italia attraverso opere mirabilanti (che nessuno vedrà mai?) che vanno da Lione a Messina. A parte che le opere in realizzazione oggi credo siano state programmate anni fa.....Lasciamo stare, ma almeno abbiano il pudore di tacere oggi!! Autostrada Firenze Bologna bloccata. Treni fermi da due giorni! Forse ci credono tutti scemi? Probabile.

### Guardie verdi e insulti Da oggi a Stezzano si cambia

Luigi Bresciani

Cara Unità, sono il compagno dei Ds di Stezzano che ad ottobre del 2003 ti aveva scritto per denunciare la pesante aggressione verbale subita da una nostra compagna consigliere comunale da parte delle "guardie verdi" stezzanesi. L'occasione riguardava la gestione del Mercatino, dove un gruppo di volontari di "Mani amiche" era stato cacciato e sostituito d'imperio dall'amministrazione leghista con un gruppo di volontari, le "guardie verdi". Bene, oggi ti posso dire che la popolazione di Stezzano, paese alle porte di Bergamo con più di 11.000 abitanti, ha mandato a casa la Lista Lega Nord-Forza Italia e ha fatto vincere la lista di centro-sinistra Stezzano99. Quella compagna è diventata vice sindaco.

### La vittoria di Milano non è questione di "look"

Arnaldo Cambiagli

Cara Unità, felicitazioni a Filippo Penati per la vittoria alla Provincia di Milano. Scorrendo vari giornali, leggo tra l'altro, che questa vittoria è dovuta al cambiamento di "look" per gli occhiali e la giacca, suggerito da Barbara Vitti, maga delle sfilate di Versace, Armani, Valentino, dimostrando anche con ciò il suo personale impegno civile, oppure per simpatia verso il candidato. Io non la conosco, come i molti elettori dei Ds.

Però sono contentissimo che abbia indovinato il "look" per fare vincere Penati. Resto comunque del parere che sono state le testardaggine di Filippo, e la sua storia, a far capire che Milano vuole cambiare: il nonno caduto a Mathausen, il padre tornatore, essere cittadino di Sesto San Giovanni. Ebbi la fortuna di conoscere entrambi, per essere nato nello stesso rione, aver frequentato la scuola con il padre Peppino, un ragazzo sempre vincente. Bravo Filippo, continua così. Con nuovi "look" o suggeritori, ma sempre con lo spirito di un cittadino di Sesto San Giovanni, di cui la tenacia è una qualità per affermare i valori della Resistenza.

### La Fininvest non c'entra con il nuovo tribunale

Egregio Direttore, con riferimento all'articolo «Benvenuti nella città dove il tribunale lo costruisce il premier» apparso su l'Unità di lunedì 21 giugno, la informiamo che la notizia è destituita di fondamento. Infatti Fininvest ha ceduto nel corso del 2003 la società Euridea Spa e pertanto è del tutto estranea a qualsiasi progetto di sviluppo immobiliare nell'area in questione. Ufficio Stampa Fininvest Milano, 22 giugno 2004

L'avvocato milanese Nicola Squillace ci ha confermato che

nel corso del 2003 il gruppo Falcon Uno, di cui lo stesso Squillace è consulente legale, ha acquistato da Fininvest il pacchetto Euridea, di cui fa parte anche FinVi, società immobiliare proprietaria dell'area ex Cotorossi dove sorgerà il futuro Tribunale di Vicenza. In effetti, la notizia è sfuggita a me e alle mie fonti. Rimane il fatto che Berlusconi, da presidente del consiglio, non ha costruito il tribunale, ma lo ha "comunemente" venduto (la Falcon Uno intende rivendere l'area a non meno di venti milioni di euro) premurandosi, tramite Fininvest, che l'operazione avvenisse in tempi coordinati con l'approvazione del progetto-tribunale da parte di Regione Veneto e Comune di Vicenza, retti ambedue dal centrodestra.

Stefano Ferrio

### ERRATA CORRIGE

Per un errore la rubrica sugli atipici di Bruno Ugolini, uscita ieri, riportava il titolo: «Il miracolo di Giovanni Roveda». Il riferimento era a Giovanni Roveda. Il Roveda non c'entra nulla. Ce ne scusiamo con i lettori e con l'interessato.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**